

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegovannangeli@unita.it

Pronti a colpire. Senza preavviso. E, stavolta, senza chiedere la protezione della Nato. L'interrogativo non è «se», ma solo «quando». Perché una cosa è certa: la Turchia non lascerà impunito il duplice attentato che ha provocato almeno 46 morti, e 155 feriti, a Reyhanli, 60 mila abitanti, solo 8 km dal confine siriano, uno dei luoghi più importanti dove confluiscono i rifugiati in fuga dal regime di Bashar al-Assad. Ankara non ha più dubbi: a seminare morte e terrore nella città frontaliera sono stati uomini legati al regime di Bashar al-Assad. La Turchia si riserva il diritto di prendere «ogni tipo di misura» dopo la strage a Reyhanli. Lo annuncia da Berlino il ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu. Il capo della diplomazia di Ankara ha peraltro precisato di non ritenere necessario un incontro di emergenza con la Nato. In passato Ankara aveva invocato l'articolo quattro del Trattato che prevede che gli Stati «si consultino qualora chiunque di loro sia minacciato nell'integrità territoriale o nell'indipendenza politica o nella sicurezza».

SALE LA TENSIONE

La tensione è altissima. Il primo ministro Recep Tayyip Erdogan è in consultazione permanente con i vertici delle forze armate. Le prime pagine dei giornali turchi, come l'apertura dei Tg, danno conto di un Paese che si prepara alla guerra. Le autorità militari turche hanno inviato un gran numero di rinforzi sul confine con la Siria. Secondo l'agenzia Cihan, lo stato maggiore turco si tratta di «forze di terra e di aria». Damasco smentisce di aver avuto alcun ruolo negli attentati: «La Siria non ha commesso questo atto e non potrebbe mai farlo, perché i nostri valori non lo permettono» ha assicurato il ministro dell'informazione, Omran al-Zohbi, in una conferenza stampa trasmessa dalla tv di Stato. Ma la Turchia punta l'indice esplicitamente contro le forze fedeli al presidente siriano, Bashar al-Assad.

«Gli attentanti non hanno nulla a che vedere con i profughi siriani in Turchia, bensì con il regime siriano», ribatte sempre il ministro degli Esteri, Ahmet Davutoglu, in un'intervista alla tv turca Trt. È un fiume in piena, il capo della diplomazia di Ankara, il fine intellettuale che ha ispirato il pensiero, e l'azione, internazionale di Er-



I soccorsi al lavoro sul luogo dell'attentato a Reyhanli vicino al confine con la Siria FOTO REUTERS

Ankara accusa la Siria «Pronti a rispondere»

- Per l'attentato di Reyhanli arrestati nove cittadini turchi con legami esteri
- Ankara non ha dubbi: responsabili uomini del regime di Bashar al-Assad

dogan. Davutoglu denuncia l'inazione della comunità internazionale sul conflitto siriano per «il barbaro atto di terrorismo» al confine tra Siria e Turchia. «Gli ultimi attacchi dimostrano che una scintilla si trasforma in incendio quando la comunità internazionale resta in silenzio e il Consiglio di sicurezza dell'Onu non agisce» ha affermato sempre da Berlino. «È inaccettabile - ha aggiunto - che il popolo turco e quello siriano debbano pagarne le conseguenze».

Gli attentati segnano il superamento della linea rossa fissata dalla Tur-

BULGARIA

Voto: nessun partito ha da solo la maggioranza

In Bulgaria, il Paese più povero dell'Ue, i primi exit poll sulle elezioni anticipate danno una vittoria di misura alla destra dell'ex premier Boko Borisov, ex guardia del corpo ed ex premier costretto alle dimissioni 3 mesi fa a causa di manifestazioni di massa. Il suo partito *Gerb* è dato al 31,1% (pari a 97 seggi sui 240 della Parlamento).

Seguono i socialisti del *Bsp* di Sergey Stanishev con il 27,1% pari a 85 seggi. Si prefigura al momento una situazione di stallo. Nessuno dei due partiti ha da solo la maggioranza. Sul voto pesa l'accusa di brogli. Sabato scorso sono infatti state scoperte ben 350 mila schede già votate con liste vicine a *Gerb*.

chia, avverte, «è tempo che la comunità internazionale mostri una linea comune contro il regime e agisca immediatamente e senza indugi».

Da Istanbul parla Erdogan e si rivolge al Paese sconvolto dal duplice attentato di sabato. Afferma che la Siria cerca di trascinare Ankara verso uno «scenario catastrofico», invitando la popolazione a «mantenere sangue freddo davanti a provocazioni che cercano di trascinare il Paese nel pantano siriano». «La Siria - conclude il primo ministro - non è un problema di Erdogan, è un problema della Turchia».

I MORTI

Intanto è salito a 46 morti e 155 feriti il bilancio degli attentati a Reyhanli: lo ha riferito il ministro degli interni turco Muammer Guler. Nove cittadini turchi sono stati fermati perché sospettati di essere coinvolti nella strage. Il ministro ha precisato che sono per ora 38 i morti identificati, fra di loro ci sono tre cittadini siriani. Il bilancio delle vittime potrebbe però ulteriormente aggravarsi ha avvertito il ministro, precisando che fra i 55 feriti ancora ricoverati 24 sono in condizioni critiche. Le due autobomba esplose l'altro ieri sul centrale Ataturk Boulevard davanti al municipio e alla posta di Reyhanli hanno fatto danni molto ingenti. Guler ha detto che 731 uffici, otto edifici pubblici e 120 case e 62 auto sono stati danneggiati. Almeno tre palazzi dovranno essere distrutti. E la tensione è forte a Reyhanli e nella provincia di Hatay fra la popolazione locale e i rifugiati siriani.

Nella provincia di Antiochia-Hatay di cui fa parte Reyhanli ci sono circa 25 mila profughi e disertori siriani ufficialmente registrati, accolti nei campi allestiti lungo il confine. La stampa di Ankara riferisce di scontri fra gruppi di giovani turchi e profughi siriani. Diverse auto con la targa siriana sono state attaccate, i finestrini sono stati spaccati. La tensione è forte. «Nessuno li vuole» ha detto a *Hurriyet online*, Fatih Gul, 35 anni, al funerale del cugino ucciso dalle bombe di Reyhanli. «Dopo l'attentato ho visto un'auto siriana rovesciata, gli occupanti sono stati picchiati» ha aggiunto. «Devono andarsene» tuona un altro cittadino di Reyhanli. Misure di sicurezza rafforzate sono state decise attorno ai campi profughi e nelle strade di Reyhanli dove si trovano diversi appartamenti affittati da siriani. Alcuni profughi prevedono di lasciare l'area.

In Ungheria la crisi è anche un deficit di democrazia

Si respira aria pesante in Ungheria. In questi ultimi anni il Paese, oltre che partecipare a una crisi globale di valori prima ancora che economica, ha messo a nudo un deficit democratico tale da provocare più volte la reazione delle istituzioni europee.

L'attuale governo conservatore di Viktor Orbán, al potere dalla primavera del 2010, ha dato luogo a una serie di iniziative che non lasciano dubbi sull'autoritarismo del primo ministro e dei suoi più diretti collaboratori. La legge restrittiva sulla stampa, la revisione del Codice del Lavoro che limita i diritti dei lavoratori dipendenti e il già angusto spazio dei sindacati, la nuova costituzione di stampo nettamente nazionalistico e gli emendamenti alla medesima approvati a marzo dal parlamento e contestati da Barroso e Jägersand, sono espressioni di un sistema che intende controllare più che governare. Che oggi reagisce con collera all'approvazione, da parte del Parlamento europeo, della proposta fatta dall'eurodeputato verde Rui Tavares e che verrà votata a giugno, di dar luogo a una relazione sullo stato dei diritti fondamentali in Ungheria.

Le reazioni interne alla politica del governo non mancano anche se continuano a essere circoscritte ad ambienti progressisti che non hanno, oggi come oggi, un seguito di massa. Il grosso della popolazione ungherese resta lontano dalla politica un po' per l'abitudi-

IL DOSSIER

MASSIMO CONGIU

Il no del Parlamento europeo alla politica autoritaria del governo conservatore di Viktor Orbán, al potere dalla primavera del 2010

ne alla delega, un po' perché a prevalere sono i problemi quotidiani, le ristrettezze economiche e la necessità di far quadrare i conti a fine mese. Così quello del mancato rispetto dei principi democratici non viene avvertito come un problema. «Sono molto triste e preoccupato - dice un signore incontrato per strada - In questo paese non ci sono più sicurezze. La democrazia? Bisogna vedere cosa si intende per democrazia - aggiunge -. Per me può voler dire una cosa, per lei un'altra, ma è difficile parlarne quando si fa fatica a tirare avanti».

La sensazione è che da queste parti molta gente sia pronta ad accettare senza esitazioni un sistema dirigista pur di riavere le garanzie di un tempo: il lavoro, lo stipendio sicuro a fine mese, dei punti fissi. Il malcontento è dif-

fuso, ma sulla protesta prevale l'abitudine a esprimere il proprio malumore in modo individuale e perciò meno visibile.

È nelle pieghe più profonde della rabbia che si inserisce *Jobbik*, il partito della destra radicale, cresciuto soprattutto nei centri abitati più poveri del paese alimentando le tensioni con le comunità Rom, usate come capro espiatorio ai problemi nazionali. «Jobbik è la soglia che gli ungheresi non avrebbero mai dovuto superare - dice Lajos Parti Nagy, scrittore e oppositore del governo - . I consensi dati a questo partito e al *Fidesz* dimostrano che il paese manca di un'identità democratica». La «gestione» Orbán qualche altro effetto l'ha provocato. Secondo il settimanale *Hvg* almeno mezzo milione di ungheresi ha deciso di espatriare. Non si tratterebbe di poveri e disoccupati provenienti dalle regioni più depresse, ma di giovani professionisti, soprattutto medici e operai specializzati che parlano lingue straniere e che, delusi dall'esecutivo o in ogni caso contrari ai suoi provvedimenti, puntano verso l'Austria, la Germania e il Regno Unito.

Per il settimanale si tratta di un'emigrazione dovuta per lo più da motivi politici. Tutto questo mentre la disoccupazione aumenta. Indagini recenti mostrano che attualmente almeno 500.000 ungheresi, ossia l'11,6% della popolazione in età lavorativa, sono al-

la ricerca di un impiego. La disoccupazione giovanile si aggirerebbe intorno al 27%. Tra coloro che hanno deciso di lasciare il Paese vi sarebbero anche studenti universitari contrariati dalla modifica costituzionale che impone a chi ottiene una borsa di studio statale di lavorare per dieci anni in Ungheria. All'inizio dell'anno giovani di varie facoltà hanno manifestato più volte per l'autonomia delle università con iniziative, però, non condivise da studenti più vicini alla politica del governo. «Orbán sta cercando una via ungherese per risolvere i problemi interni» assicura uno di loro. Ha fatto breccia il tentativo del primo ministro di presentarsi come difensore degli interessi nazionali interpretando il disappunto di quanti ritengono che l'Ungheria sia stata troppo a lungo sotto il «tallone straniero» prima degli austriaci, poi dei sovietici, convinti che ora non debba cedere ai «diktat» dell'Unione europea.

Lo scontro quindi è anche tra chi vede l'Ue come una possibilità di sviluppo e apertura e chi la considera l'ennesima sfruttatrice dell'Ungheria. Si va sentire la sindrome dell'accerchiamento.

Leggi contro la stampa, limiti per i sindacati e nuova Costituzione di stampo nazionalistico

to, de «l'Europa ce l'ha con noi». È la tesi del complotto delle sinistre europee contro l'Ungheria, alimentata dall'esecutivo a fronte di un'opposizione ancora troppo debole e frammentata.

In più i socialisti (*Mszp*), tradizionali avversari diretti del partito conservatore di Orbán, il *Fidesz* (l'Unione civica ungherese) sono oggi in imbarazzo per via di documenti secondo i quali avrebbero chiesto, nel 2008, l'aiuto della criminalità organizzata e dei servizi segreti per impedire al partito di Orbán di andare al governo. Coperte fino a poco tempo fa dal segreto di stato e ora pubblicate per volere della Commissione parlamentare della sicurezza nazionale. «È lo scandalo del secolo» ha affermato il portavoce di Orbán.

I socialisti respingono le accuse e sostengono che i documenti sono stati manipolati dai servizi segreti attualmente in mano al *Fidesz*. Prendono però le distanze dalla classe socialista dirigente di allora, quando primo ministro era Ferenc Gyurcsány, che non fa più parte dell'*Mszp*. «Se anche tutta questa storia fosse vera - aggiungono - l'unica cosa da dire è che sono state iniziative personali». Difficile ora dire cosa ci sia di fondato in questa vicenda. Prevedibile è che il *Fidesz* farà di questa vicenda un'arma in vista delle elezioni del prossimo anno, accusando di «slealtà» e «immoralità» i socialisti.